

nuamente fondata da quel nucleo di «necessità» e di verità che ci è presentato attraverso le dottrine essenziali della fede cristiana. Il compito senza fine della filosofia è di articolare sempre di più la struttura di questo nucleo, sebbene essa stessa, ben lungi dall'essere un'invenzione dei filosofi, è all'opera da sempre all'interno di ogni discorso umano, e si è manifestata per la prima volta in quella che si è soliti chiamare, non senza ragione, «la Parola di Dio»» (pp. 185-186).

SANDRO MANCINI

JAKOB FRIEDRICH FRIES, *Sämtliche Schriften*. Nach der Ausgaben letzter Hand zusammengestellt, eingeleitet und mit einem Fries-Lexikon versehen von G. KÖNIG - L. GELDSETZER, Bd. 25 (2. Bd. der 6. Abteilung), unter Mitwirkung von E. TÖLLNER - M. FLACKE: *Rezensionen*, Scientia Verlag, Aalen 1996. Un volume di pp. 156*, 850.

A distanza di quasi un ventennio (il precedente volume, il ventiquattresimo, era apparso nel 1978) la riedizione fotostatica delle opere complete di Fries, intrapresa nel 1967 da König e Geldsetzer, riprende con un volume dedicato alle recensioni del filosofo jense. Un così lungo intervallo di tempo, giustificato dalla ricerca e dall'acquisizione di ampio materiale relativo non solo alle recensioni, ma anche agli opuscoli politici, ai discorsi e soprattutto all'epistolario, ha comportato una radicale trasformazione del piano dell'opera. La sesta sezione, che originariamente prevedeva la raccolta in un unico volume (appunto il venticinquesimo, suddiviso più tardi in due tomi) del citato materiale, si articola ora in ben sette volumi, di cui quattro dedicati al solo epistolario (i voll. 27-30). Il ritrovamento di tanto materiale inedito ha permesso a sua volta, come spiegano i curatori nell'ampia *Vorbemerkung*, di accrescere notevolmente la consistenza delle recensioni assegnabili a Fries: di lavoro di ricerca condotto sull'epistolario, sul lascito manoscritto jense, presso il Goethe - und Schiller - Archiv di Weimar e persino sui documenti redazionali della casa editrice Mohr & Zimmer di Heidelberg (presso cui, fino al 1815, vennero pubblicati gli «Heidelbergische Jahrbücher der Literatur» cui Fries collaborò attivamente), oltre che sullo spoglio autotipico degli organi di recensione utilizzati dal filosofo, ha elevato il numero delle recensioni attribuite a Fries, dalle 47 della seconda edizione della biografia composta dal genero Ernst Ludwig Theodor Henke (1937; la prima edizione, del 1867, ne indicava 36) a ben 96. Ne è risultato un volume di 850 pagine, la cui consultazione è facilitata da una serie di indici che consentono l'analisi del materiale secondo la cronologia (le prime recensioni risalgono al 1804, l'ultima è del 1843, l'anno della morte: cfr. pp. 821-835), secondo i gruppi tematici (pp. 7*-19*), l'ordine alfabetico degli autori recensiti (pp. 836-850; il lettore noterà con interesse la relativamente scarsa incidenza dei *magna nomina* contemporanei: ad Herbart soltanto sono riservate 4 recensioni, 2 ciascuna invece a Schelling e a Schleiermacher, appena una a Fichte e ad Hegel). V'è, anche, la lista delle riviste per ciascuna recensione (pp. 817-819) e infine, all'interno della *Vorbemerkung* (pp. 43*-47*); meglio sarebbe stato però evidenziarla a parte, come gli altri indici) una preziosa lista delle fonti che, per ogni recensione, dichiara l'origine dell'attribuzione e quindi il grado di certezza (alcune attribuzioni, infatti, non sono del tutto certe).

Questi indici, dicevamo, facilitano la consultazione del materiale, che i curatori hanno preferito disporre non secondo il più ovvio criterio cronologico, bensì secondo quello sistematico: ciò presenta un indubbio vantaggio, quello di poter vagliare per temi la cospicua attività di recensore del Fries, che si segnala anche per la sua poliedricità (parallelamente a quella della sua produzione scientifica). Secondo il piano delle *Sämtliche Schriften* le recensioni sono suddivise in cinque sezioni: 1) *Reine Philosophie*, con 12 recensioni (pp. 3-80); 2) *Angewandte Philosophie I* (ovvero le cosiddette «scienze dello spirito»), con 28 recensioni (pp. 80-302); 3) *Angewandte Philosophie II* (le «scienze della natura»), con 48 recensioni (pp. 303-658); 4) *Geschichte der Philosophie*, con 6 recensioni (pp. 659-720); 5) *Popularphilosophische Schriften*, con 2 recensioni (pp. 721-735). Il numero delle recensioni e il conto delle pagine permettono di osservare che il peso maggiore è costituito di gran lunga dalla «filosofia applicata» (o, con altra terminologia, dalle «filosofie seconde»), e, all'interno di questa, dalla filosofia della natura, nonostante Fries abbia dedicato alla fondazione teoretica la sua opera maggiore, la *Neue oder anthropologische Kritik der Vernunft*, in tre volumi (dopo la prima edizione del 1807 ne curò una seconda, rielaborata, tra il 1828 e il 1831).

I curatori del volume non si sono limitati a fornire tutti i sussidi filologici e storici per la comprensione del materiale raccolto — un impegno meritorio che caratterizza del resto l'intera edizione — ma hanno aggiunto una presentazione per ciascuna delle 96 recensioni. Per ragioni di brevità lasciamo al lettore interessato il compito (e il piacere) di addentrarsi nella raccolta, seguendo la pista dei temi oppure quella degli autori recensiti (accanto ai filosofi sopra nominati, segnaliamo Bouterweck, Jacobi, Krug, Rosenkranz, Schulze, Tennemann, Weiss, ma anche noti esponenti della cultura dell'epoca: *in primis* Goethe, per la sua *Farbenlehre*, e poi Alexander von Humboldt, i giuristi Hufeland, Hugo e Savigny, l'astronomo Bode, ecc.). Su un'unica recensione vogliamo soffermarci, la n. 26 alle pp. 150-173, per la sua eccezionale importanza storico-ideologica: si tratta della recensione — comparsa negli «Heidelbergische Jahrbücher der Literatur» del 1816 — ad uno scritto antisemita dello storico berlinese Friedrich Rühs, *Über die Ansprüche der Juden an das deutsche Bürgerrecht* (*Sul diritto alla cittadinanza tedesca avanzato dagli ebrei*). Nella recensione — che suscitò grandi proteste non solo da parte ebraica, al punto che intervenne lo stesso governo del Baden a proibire (con un provvedimento poi revocato dietro appello del filosofo al Senato dell'Università) l'ulteriore diffusione dello scritto — Fries non solo difende le tesi di Rühs, ma rincarà la dose pur affermando di «dichiarar guerra non agli ebrei, nostri fratelli, ma all'ebraismo in quanto nazione (*Judenschaft*)» (p. 157). Non solo vengono rispolverati i luoghi comuni di una lunga tradizione antisemitica — gli ebrei costituiscono uno «Stato nello Stato», professano una religione teocratica ed elitaria, formano una «casta di sensali e di rigattieri» (pp. 159-165) — ma viene proclamata la necessità di «estirpare alla radice questa casta, poiché tra tutte le società politiche segrete e pubbliche e gli Stati nello Stato è chiaramente quella più pericolosa» (p. 165). E Fries non si perita — anticipando in modo sinistramente profetico l'effettiva politica del Terzo Reich — di proporre misure «per liberare il nostro popolo da questa peste» (p. 167): 1) scoraggiare in tutti i modi l'incremento demografico mediante restrizioni all'immigrazione e alla libertà di matrimonio e di residenza; 2) costringere gli ebrei a mandare i loro figli nelle scuole pubbliche cristiane e i rabbini a sottoporsi ad un esame di idoneità, sconfiggendo pubblicamente «le infamie del Talmud»; 3) vietare ogni forma di associazione pubblica agli ebrei ed assegnare loro, nell'attesa di una compiuta integrazione culturale, «un distintivo sul vestito»; 4) introdurre leggi seve-

re contro ogni forma di proprietà e di commercio esercitati dagli ebrei (pp. 169-172). Con questo scritto Fries si è assicurato un posto di primo piano nella storia dell'antisemitismo tedesco, anche se la scuola friesiana (ma non certo la propaganda nazista!) si è ben guardata dal farne menzione: quella scuola friesiana che, rinnovata nei primi decenni del Novecento a Göttingen da Leonard Nelson e da altri esponenti della cultura tedesco-ebraica, fu poi perseguitata e dispersa — per una tragica ironia della sorte — dal *Volksgeschichtshof* del regime hitleriano. Ed è giusto ricordare questo lato oscuro del pensiero friesiano come *pendant* delle sue tendenze democratico-liberali, che indussero il filosofo jenese a simpatizzare per i moti studenteschi contro la Restaurazione e gli costarono nel 1819 la sospensione dall'insegnamento, allorché si scoprì che l'uccisore del pubblicista August von Kotzebue (una spia dello zar) era un allievo di Fries. Del resto a quest'opera di occultamento ha dato il suo contributo anche il marxismo dell'altra Germania: ancor oggi a Jena, tra i busti che ornano l'ombroso «Fürstengraben» accanto all'edificio principale dell'Università, si può ammirare quello di Fries, che reca su un lato la menzione della sua approvazione, nel 1841, della tesi di dottorato di Karl Marx... Va detto però anche che i curatori del volume con tutta onestà hanno preso nettamente le distanze da questa tradizione di occultamento: le corrispondenti pagine di presentazione nella *Vorbemerkung* (pp. 67*-74*) non solo ricostruiscono con la consueta acribia lo sfondo storico-letterario di questo episodio del dibattito ottocentesco sull'emancipazione degli ebrei, ma non esitano a giudicare la recensione friesiana, «nel suo tono disumano e con la sua proposta di radicali misure giuridiche e tecnico-amministrative per l'annientamento dell'organizzazione religiosa e di casta della "nazionalità ebraica", un documento opprimente della nascita in Germania di un rozzo antisemitismo» (p. 74*). Ma, con un atto di giustizia storica a nostro avviso veramente significativo, König e Geldsetzer non si sono limitati ad esprimere una personale presa di distanza: in appendice (alle pp. 784-815) hanno riprodotto la replica data nel medesimo anno a questa recensione da un allievo stesso del Fries, il ventenne Sigmund Wilhelm Zimmern, che un anno dopo conseguì il dottorato in giurisprudenza per divenire, in quello successivo, «il primo ebreo ad essere nominato libero docente di diritto in un'università tedesca» (p. 73*: nel 1825 Zimmern diverrà addirittura ordinario nella stessa Università di Jena dove Fries aveva nel frattempo ripreso l'insegnamento). Ed è bello che con questa replica si concluda il volume: in nome di quella verità che ha spinto l'allievo a contraddire il rispettato maestro e i curatori a non occultare i lati oscuri di un pensatore ch'essi hanno contribuito, con una ormai trentennale fatica, ad illustrare.

BRUNO BIANCO

Momenti della storia del pensiero tra Ottocento e Novecento, a cura di L. MALUSA, Quaderni del Tempietto, Centro Culturale Il Tempietto, Genova 1996. Un volume di pp. 226.

Il volume raccoglie i contributi e gli interventi presentati nel corso degli incontri tenutisi sotto gli auspici dell'Associazione Filosofica Ligure presso il Centro culturale Il Tempietto di Genova, nel periodo compreso tra il 1993 e il 1996